

Editorial

Ibridi tecnoscientifici. La comunicazione della scienza alla ricerca di un'identità accademica

Un recente articolo pubblicato su *Science Communication*¹ affronta il tema della formazione in comunicazione della scienza. Henk Mulder e colleghi sono interessati alle caratteristiche comuni che dovrebbero o potrebbero avere i *curricula* universitari per favorire l'ingresso a pieno titolo della comunicazione della scienza nel novero delle discipline accademiche. Indagando analogie e differenze tra i programmi offerti da diverse scuole sparse nel mondo, gli autori concludono che c'è ancora molto da fare. La comunicazione della scienza sembra lontana dall'aver trovato dei punti di riferimento imprescindibili, comuni; degli insegnamenti che non possono mancare nel bagaglio pratico-teorico di futuri professionisti o ricercatori in questa disciplina. Cosa bisogna studiare per diventare un buon comunicatore della scienza? E per fare ricerca innovativa? Non lo sappiamo. Pur non mancando esempi di successo, le scuole rispondono in modo piuttosto disomogeneo, privilegiando ora gli aspetti teorici, ora quelli pratici secondo le esperienze, le convinzioni e le competenze disponibili. Sostanzialmente alle stesse conclusioni era arrivato Jon Turney una quindicina di anni fa:² tanta diversità e vitalità, ma anche scarsa coerenza e scarso impatto nel mondo accademico. Niente di nuovo dunque sotto il sole? La comunicazione della scienza è destinata a rimanere figlia di un dio minore, tollerata dagli scienziati naturali, trascurata dalla storia, dalla filosofia e dalla sociologia della scienza tradizionale, guardata con paternalistica benevolenza dagli studi sociali della scienza?

Una prima considerazione è che il tema della formazione non ha ancora ricevuto sufficiente approfondimento. Se si esclude l'esperienza di ESConet,³ un progetto che ha visto a confronto le maggiori esperienze di insegnamento europee, abbiamo poche riflessioni a disposizione oltre a quelle già citate. Oltre a ciò, le esperienze di successo, di cui offriamo alcuni esempi nel commentario in questo numero di JCOM, focalizzano spesso una delle dimensioni legate alla formazione in comunicazione della scienza, quella socio-culturale, che è cruciale ma non è l'unica. La configurazione attuale di quella che molti chiamano la società della conoscenza implica la centralità anche delle dimensioni politiche ed economiche dei processi di produzione, circolazione, appropriazione della conoscenza scientifica. Oggi occorre formare comunicatori capaci di lavorare per i media, i musei, gli uffici stampa di enti di ricerca, ma anche in arene tanto diverse quanto quelle delle sale dei tribunali, degli uffici dell'autorità del garante, degli organismi sovranazionali, delle istituzioni politiche, delle imprese tecnoscientifiche, delle ONG. Se, di fatto, emergono nuovi attori nell'ecosistema ibrido della comunicazione della scienza – e se questi devono rispondere a nuove domande sociali – anche la formazione e la ricerca devono essere ripensate e modulate. Se difendiamo la necessità di pratiche multidirezionali, dialogiche, partecipative, interattive nella comunicazione, negoziazione e appropriazione sociale della S&T, tali temi dovrebbero riflettersi in maniera immediata, capillare e trasversale tanto nei contenuti quanto nella pratica didattica dei nostri corsi di formazione. Fino a che punto siamo partecipativi, “upstream”, capaci di co-costruire conoscenza, nelle nostre lezioni e nella struttura dei nostri corsi? Fino a che punto la pratica docente riflette il funzionamento della comunicazione della scienza contemporanea?

Un'altra considerazione si intreccia con quelle fatte sopra: la necessità imprescindibile di associare all'insegnamento e alla formazione di qualità una ricerca innovativa e di alto livello. La riflessione teorica, l'investigazione empirica, l'attenzione alla robustezza metodologica nella ricerca possono dare contributi importanti per formulare contenuti e reinventare forme dell'insegnamento, ma anche per fornire una cassetta degli attrezzi concettuale e un bagaglio culturale importante per la prassi del giornalismo scientifico, della divulgazione, dell'animazione museale.

Quando discutiamo su quali corsi impartire, o se esiste un nocciolo duro della “comunicazione della scienza” da insegnare nelle università, non dobbiamo scambiare la causa con l'effetto. Una disciplina non diventa accademica per decreto. Lo è se fornisce strumenti d'interpretazione, se fa emergere linee prospettiche o territori cognitivi nuovi, se ci permette una conoscenza originale della scienza, della società, della loro costituzione mutua. La ricerca in comunicazione della scienza merita il titolo di area

accademica autonoma nella misura in cui riesce, o riuscirà, a far questo. Forse, una più articolata e sistematica riflessione sui temi della formazione può aiutare a superare anche alcune debolezze della ricerca in comunicazione della scienza. E, viceversa, una riflessione teorica profonda sulle relazioni fra gli studi in comunicazione della scienza e le scienze umane e sociali *tout-court* può aiutare a non isolarsi e a far emergere, di fatto, le specificità e i mattoni fondanti della nostra area.

Nico Pitrelli and Yuriy Castelfranchi

Note e referenze bibliografiche

¹ H.A.J. Mulder, N. Longnecker and L.S. Davis (2008), *The State of Science Communication Programs at Universities Around the World*, *Science Communication* 30(2): 277-287.

² J. Turney (1994), *Teaching science communication: Courses, curricula, theory and practice*, *Public Understanding of Science* 3: 435-443.

³ Esconet, *European Science Communication Network*, <http://www.esconet.org>. Accessed on 17/02/2009.

HOW TO CITE: N. Pitrelli and Y. Castelfranchi, *Techno-scientific hybrids. Science communication in pursuit of an academic identity*, *Jcom* **08**(01) (2009) E.